



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA
Sede: 10060 VILLARETTO ROURE
Anno X — N. 1 — Marzo 1982
Spediz. in abb. postale - Gruppo IV



La Valaddo

Sig.^{ra} Elsa Rostan
via Fratelli Genre, 2
10060 Pomaretto (To)

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- Per il recupero e il rilancio della civiltà contadina e montanara (Remigio Bermond)
- Il Re Umberto I in Val San Martino (Guido Baret)
- Struttura e forma letteraria delle leggende valligiane (Silvio Berger)
- Alla scoperta delle testimonianze storiche di Pomaretto e di Meano (Raimondo Genre - Guido Baret)
- Lè dôlh e la martèlèuro (Guido Rissent)
- Ricerche storico linguistiche sul patouà provenzale alpino (Silvana Coutandin - Gabriele Rissent)
- Barbo Toni Saquét e sa fénno (Osvaldo Peyran)
- La pagina dei piccoli lettori
- POESIE di Remigio Bermond, Aldo Pin Sappè, Ouggo Pitoun

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Segretario di redazione:

Ugo PITON

(Fraz. Charjau - Roure)

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio s.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 3.500 - FRANCIA: 30 fr. f.

Altri Paesi: 7.00 dollari.

Un numero: L. 1.000

c/c postale n. 10261105 intestato a:

«LA VALADDO» - 10060 ROURE.

EDITORIALE

Per il recupero e il rilancio della civiltà contadina e montanara

La cultura locale racchiude in sé tali e tanti valori da additarla come modello esistenziale anche per i tempi attuali. Le iniziative che tendono al suo recupero vanno sorrette e incoraggiate in quanto costituiscono un ripensamento e una riflessione di grande importanza.

Molte volte abbiamo letto, sulla stampa quotidiana e periodica, del crescente interesse che si manifesta, da un po' di tempo a questa parte, intorno alla cosiddetta civiltà contadina, rurale o montanara che sia. Anche noi de « La Valaddo » ce ne siamo più volte occupati.

Tutti sembrano concordi nell'affermare che i segni dell'attenzione per questa civiltà, soprattutto per quello che essa ha rappresentato, sono dovuti ad una serie di circostanze, tra di loro concomitanti, causate dalla sempre più evidente crisi della civiltà tecnologica e dal desiderio di cose semplici e sicure che si manifesta ogni giorno di più nella coscienza collettiva ed in quelle individuali, resesi finalmente conto di quanto fossero fatue le ubriacature del consumismo.

Laddove le opinioni divergono, spesso in misura sensibile, è su quanto la civiltà contadina, o rurale, o montanara, possa ancora rappresentare per il prossimo futuro. C'è chi tende a considerarla un fenomeno interessante e prezioso, ma da museo; e c'è chi, pur sottolineando le molte iniziative che tendono a recuperarla, non manca di rilevare i sintomi di ordine concettuale che ne evidenziano il progressivo allontanamento.

Recentemente una delle più importanti associazioni italiane, il « Touring Club », presentando il volume « Case contadine » da essa edito allo scopo di contribuire alla riscoperta della civiltà contadina, ha affermato che di questo mondo e di questa civiltà « restano ormai solo i frammenti dispersi, poiché, anche dove sopravvive il lavoro dei campi, esso si svolge all'insegna di mezzi tecnici e di strumenti organizzativi che in gran parte sono mutuati dall'industria e di questa raccolgono tutta l'efficienza, ma anche tutta la durezza e l'abituale irrispettosa verso l'ambiente naturale. I modelli di vita della gente dei campi

si sono poi conformati sempre più a quelli urbani che la pubblicità, la televisione e tutta una moda vincente hanno proposto come desiderabili ».

Ho riportato integralmente questo brano della rivista del « Touring », proponendolo alla meditazione dei nostri lettori, perché esso sembra porre dei limiti a tutto quanto si sta facendo per favorire la riscoperta della civiltà rurale, cui tutti guardano con nostalgia e rimpianto ma alla quale, nel contempo, molti negano la possibilità di essere parte della realtà esistenziale di oggi.

Sia ben chiaro, a scanso di equivoci, che né da parte della « Valaddo » né da parte dei promotori e sostenitori del « revival » della civiltà contadina si sogna di far tornare la gente dei campi o gli abitanti delle valli a modelli di vita superati da un pezzo, né pretende che contadini e montanari restino perpetuamente fermi alle condizioni dei secoli scorsi. Tutt'altro, dal momento che sarebbe quanto meno demenziale formulare ipotesi simili!

« La Valaddo » — e con essa molti altri — consapevole della debolezza sociale ed economica delle popolazioni valligiane ritiene essenziale il risveglio della civiltà contadina, e, quindi, delle culture locali, e l'addita quale fondamentale supporto di ogni azione di riscatto sociale ed economico.

Ma, per essere obiettivi, non ci si deve illudere troppo!

Storicamente, infatti, il rapporto tra agricoltura e industria, e di riflesso tra la civiltà contadina e quella urbano-industriale, si è manifestato in termini di preponderanza economica dell'una sull'altra, tanto da influenzare e caratterizzare l'intera vita sociale. Non ci si deve quindi stupire se oggi, malgrado tanti sforzi e tante lodevoli iniziative, la civiltà contadina, sotto la pressione degli strumenti di penetrazione e di indottrinamento della civiltà industriale, corre il rischio di scomparire. Forse per sempre, se non saranno le stesse popolazioni delle zone rurali e delle valli a prendere finalmente coscienza dei valori morali, etnici, culturali e sociali che sono insiti nella loro antichissima civiltà e che possono, ancorché non sia troppo tardi, dare un considerevole contributo alla crescita di tutta la società.

In altri termini, la civiltà contadina, che non ha saputo o potuto (o non ha voluto?) opporsi con efficacia alla civiltà industriale manifestatasi ovunque con vera e propria irruenza nel recente passato, deve trovare in se stessa le ragioni della propria rinascita. Ci si chiederà: come? Innanzi tutto scrollandosi di dosso quel timore riverenziale e quei complessi di inferiorità che l'hanno resa succube della preponderanza culturale (causata da quella economica) della civiltà industriale, complici i politici, la scuola, i giornali e la Rai-TV. Secondariamente uscendo allo scoperto con decisione e coraggio per riproporre a tutta la società un ripensamento e una riflessione su ciò che essa può ancora dare in termini di cultura e di umanità.

Le molte iniziative che si realizzano un po' ovunque (mostre etnografiche, manifestazioni culturali, ricerche storiche e linguistiche), a dispetto del loro carattere « archeologico » come qualcuno lo ha definito, costituiscono, a mio avviso, un chiaro sintomo del ripensamento in atto nelle zone rurali e periferiche per il pieno recupero ed il rilancio della civiltà contadina. Il problema è se questo recupero non sia troppo tardivo e se la civiltà contadina arriverà in tempo a riacquistare quella coscienza di sé che le potrebbe permettere di offrirsi quale momento di valorizzazione umana e di crescita sociale.

Se ciò sia possibile, e in quali forme, e se ciò sia profittevole all'uomo è questione assai ardua cui non è semplice dare una risposta. Ma sono profondamente convinto che nella civiltà contadina risiedono tali e tanti valori da osare proporla all'attenzione e alla meditazione di tutta la società di oggi.

Remigio Bermond

NOTIZIE IN BREVE

Il 19 febbraio, presso la Società Operaia di Perosa Argentina, si è tenuta un'assemblea dei soci di zona della « Pro Natura Torino » allargata agli amici del sodalizio e ai sindaci dei comuni di Perosa, Pomaretto Roure, Pinasca, Inverso Pinasca, Villar Perosa, S. Germano Chisone e Pramollo.

All'incontro, promosso dal nostro amico e collaboratore Marcello Botto per una verifica delle possibilità operative del sodalizio, erano presenti per « La Valaddo » Guido Ressant, Ugo Piton e Delio Heritier.

Le scolaresche di V'Lou Boc e Charjau, ben preparate dai loro insegnanti, hanno chiuso il carnevale esibendosi in scenette, canti e danze di un tempo. Con il folto pubblico erano presenti anche le autorità locali. Ai piccoli artisti i rallegramenti de « La Valaddo ».

Nell'ambito del programma culturale « Milano per Voi », promosso dall'amministrazione comunale del capoluogo lombardo, è stato inserito un corso sul tema: « Bilinguismo e diglossia » affidato al coordinamento della dott.ssa Giovanna Massariello Merzagora dell'Università di Milano.

Il corso, articolato in diverse lezioni, comprendeva un argomento riguardante le minoranze linguistiche provenzali e precisamente: « Un caso di polilinguismo: i provenzali cisalpini ».

Il 23 marzo a Pragelato presso la Casa Alpina il nostro Andrea Vignetta si è incontrato con gli studenti dell'Istituto Magistrale « Rayneri » di Pinerolo illustrando e discutendo il tema: pagine di storia della Valchisone.

Un gruppo di studenti dell'Istituto Tecnico « Buniva » di Pinerolo si è incontrato, il 31 marzo scorso, a Castel del Bosco con il sindaco di Roure, con esponenti della « Valaddo » e con gli anziani del luogo.

Il Re Umberto I° in Val San Martino

« J'ai quatre-vingt-dix ans, j'ai vu mon roi, je meurs content »: questo, secondo la tradizione, il saluto rivolto a Umberto I da un certo Pons, decano della Val San Martino, il 21 agosto 1891 a Perrero.

L'inesorabile corso del tempo non ci consente ormai di raccogliere testimonianze dirette, per cui la rievocazione dell'eccezionale avvenimento può essere fatta solo ricorrendo alle cronache dell'epoca. Le notizie che ne ricaviamo potranno oggi sembrare retoriche, enfatiche; ma se le riferiamo a poco meno di un secolo fa, possiamo senz'altro immaginare che i sentimenti di esultanza della popolazione erano sinceri e sentiti, esattamente come le cronache ce li hanno tramandati.

Durante le due ore e mezza di viaggio in carrozza del tragitto Pinerolo-Perrero, il Re dovette tenere quasi di continuo la mano destra alla visiera per rispondere col saluto militare alle ovazioni entusiastiche della folla.

A Perrero, una folla enorme proveniente non solo dalla valle San Martino, ma anche dalle valli vicine, aspettava il Sovrano. I preparativi per ricevere l'illustre ospite erano stati curati nei minimi particolari: le direttive erano state impartite dalla Casa Reale e dagli aiutanti di campo, validamente assecondati dalle autorità locali, con a capo il giovane, attivo e intelligente sindaco di Perrero, Enrico Coucourde. Erano naturalmente presenti i sindaci degli altri dieci comuni della valle, nonché alcuni sindaci provenienti dalle valli vicine. Il sindaco di Torre Pellice, Giuseppe Boër, ebbe un cordiale scambio di battute con il Re, il quale si meravigliò che un sindaco fosse venuto da così lontano. Il sindaco Boër disse a Sua Maestà che il comune di Torre Pellice era presente con la giunta al completo; la delegazione della piccola « capitale » della Val Pellice aveva camminato tutta la notte attraverso le montagne. Com'era lontana Torre Pellice a quei tempi! Erano presenti anche i deputati del circondario di Pinerolo: Luigi Tegas, Giulio Peyrot, Di Balme; il clero cattolico al completo; i pastori delle comunità valdesi e il moderatore; il medico del distretto, Amedeo Rostan.

Le case di Perrero erano pavesate a festa: bandiere, fiori, festoni.

La piazza, le strade, i balconi rigurgitavano di folla plaudente: « Vivo mousu lou Rei! » gridavano le buone vecchiette; « Com'è diventato bianco » commentava chi già lo aveva visto anni prima. Il Re era visibilmente commosso e il comandante del corpo d'armata di Torino, generale Guidotti, aveva autorizzato i carabinieri a permettere alla folla di avvicinarsi liberamente.

Il Re proseguì poi a dorso di mulo per Pòdurant, oltre Traverse, per assistere alle manovre delle truppe alpine. Il sindaco Coucourde aveva fatto confezionare una sella nuova, munita di stoffe d'argento e ricoperta con la pelle di un camoscio che egli stesso aveva cacciato nella sua riserva.

Alle manovre, fece seguito l'immane banchetto, nel corso del quale il Re annunciò la nomina del sindaco Coucourde, che aveva allora solo 31 anni, a Cavaliere della Corona d'Italia e raccomandò ai notabili della valle di esprimere la sua gratitudine alla popolazione per l'accoglienza ricevuta.

Sulla strada del ritorno, lo aspet-

tava ancora una dimostrazione a San Germano: una folla di duemila persone, con in testa il pastore Carlo Alberto Tron, i parroci di San Germano e Pramollo, il sindaco Luigi Rostan, il ten. colonnello Balmas, aspettava il Re sulla statale. Il corteo reale si fermò; il pastore Tron si rivolse al Re in questi termini: « Maestà, siamo lieti di porgere i devoti omaggi di questa popolazione che è sempre stata fedele alla Casa Savoia e più lieti ancora di vederla fra noi e di poterle rinnovare i nostri sentimenti di fedeltà e di patriottismo ». Il Re rispose in piemontese che ben sapeva di poter fare affidamento sulla fedeltà dei valligiani e si dichiarò lieto di aver potuto trascorrere una indimenticabile giornata: « Che bel pais e che brava gent! ».

Umberto I salutò infine con una stretta di mano i notabili che gli venivano presentati dal pastore. C.A. Tron e, dopo aver risposto all'applauso della folla col saluto militare, ripartì col suo seguito alla volta di Pinerolo.

Guido Baret

A mousu Ouggo Piitoun

Manteneire de la lengo

Siou filh d'un pramolin a Böbi trapiantà, lezou « La Valaddo » e siou 'n pati dar patuà. Ma la Val dar Peli è courtà, 'ncastrà 'nter Pò e Cluzoun, nouz an pà « La Valaddo », pànòne sors d'unioun.

Pa 'n èstras d' gazetta, pà l'oumbra d'manteneire qu'pènsè a mènt'ni la lōnga e l'ardità di rèire. Mi qu'siou giò 'arbambi, un viègge pansionà, malgré moun ignouransa, m'siou butà a 'scrive patuà...

Për dire a ma manira, 'nt la lōnga d'nosta gënt l'amour qu'ai pèr ma tèra oub d'simple sèntimènt. La sintassi e grafia soun pà d'pan pèr ma dènt... 'scrivou a mira ciouquii, 'sgount qu'tiro lou vènt.

L'è pà p'r èse gabà, ma pèr mèndià 'n counsell...s'foutte tout a z urtie, oubèn sèrcà d' fà mèlh. Ma coumplènta soun tramblanta, mi arcourt sampe trop lounc ma sperou qu'oub pasiènsa vou pòse arribà ar founs.

S'lou Boundiu m'douno salute, sperou l'istà qu'ven fà vosta counouisènsa e d'tanti auti Rourènc. Vou prèou dè 'scusame sè siou tan èsfrountà d'ès-me adressà a vou, sèns'ès-ne istà 'nvità.

Mèrsi 'ncà vouz arpetou e s'vou pasientà dèdré 'm signou e m'diou voste...

Aldo Pin Sappé

Struttura e forma letteraria delle leggende valligiane

La validità scientifica di queste opere è spesso messa in forse dalla loro struttura letteraria - La spontaneità e lo spirito montanaro manifestano tutta la vitalità e la freschezza della realtà immediata - I fantastici personaggi delle leggende: fate, giganti, champiès e soursiès - Religione e storia

Riprendendo un discorso rimasto troppo a lungo a mezzo e partendo dalle premesse poste, sarà oggi opportuno soffermarci sulla struttura e sulla forma letteraria che le nostre storie di **velh** presentano nella documentazione scritta e che, a suo tempo, presentavano nella narrazione orale, prima che le mutate situazioni socio-economiche e culturali dell'ultimo dopoguerra segnassero la fine della **velh**, scalzando in parte notevole dettati, modalità e schemi vecchi di secoli, rompendo con il tradizionale modo di vivere del montanaro, degradando lo stesso **status** sociale e culturale dei valligiani.

Sarà bene subito notare che, anche se la lingua scritta dei nostri racconti è il francese o l'italiano, il linguaggio usato dal narratore era di norma la parlata locale, solo di rado l'idioma d'oltr'Alpe, mai la lingua nazionale. In altro articolo riporterò un elenco dei principali raccoglitori e delle pubblicazioni più note; ciò che mi preme qui annotare è che la validità scientifica di queste opere è spesso messa in forse dalla struttura letteraria propria di tanti racconti.

Anni o sono, nella breve recensione di una pubblicazione della Pro Loco di Pinerolo, ebbi modo di scrivere che le nostre leggende non possono e non debbono ridursi al solo aspetto stilistico-estetico, così come non si può studiare una leggenda solo nel suo contenuto.

E' comprensibile che possa essere difficile da parte del raccoglitore « sottrarsi alla tentazione di una più o meno larvata elaborazione », ma è altrettanto naturale che le riduzioni e le deformazioni « a scopo di amena lettura » spesso finiscono per prendere il sopravvento sulla spontaneità del racconto. Se poi gli elementi genuini della « storia » si confondono con altri dovuti ad arbitrarie modificazioni o invenzioni personali, la trascrizione viene a mancare di quella fedeltà che è indispensabile in opere del genere.

Ciò vale per i motivi che costituiscono l'essenza della leggenda, che, non avendo un testo fisso, viene spesso strutturata con un particolare stile, spontanee attitudini narrative, determinati elementi e motivazioni secondo uno sforzo creativo proprio; ma lo stesso discorso si può porre anche per l'aspetto formale.

Altrove ho già avuto modo di osservare come « il contenuto del racconto aveva di norma uno svolgimento breve e di effetto immediato, mentre i personaggi mancavano quasi sempre di una forte caratterizzazione »; è forse il caso di riprendere tale argomento.

L'elaborazione del racconto secondo un personale ideale stilistico di leggenda o di fiaba, attraverso una serie di procedimenti insistenti sul valore della tecnica narrativa, spesso influisce negativamente sullo sviluppo dell'azione, travisando lo spirito

del racconto stesso: questo, offrendo immagini letterariamente valide, può anche diventare un'opera di piacevole lettura, con una propria fisionomia ed espressione, però gli viene a mancare il rispetto dell'immediatezza formale della narrazione.

Difatti, la ricerca stilistica e la rielaborazione artistica dell'ambiente e dei personaggi offrono naturalmente lo spunto per sovrastrutture od omissioni, per digressioni descrittive e per elementi e contributi retorici. Ora, l'inserimento di procedimenti personali, di fattori impropri e di condizionamenti esterni marginali allo svolgimento dell'azione, talvolta addirittura indifferenti al tema trattato, finiscono per assumere uno spazio che non compete loro, incidendo negativamente sulla produzione originaria.

SPONTANEITÀ MONTANARA

Non si può inoltre dimenticare che lo spirito dei nostri montanari era soprattutto pratico, era naturalmente portato alla spontaneità della battuta, della risata, dello scherzo; che la cultura si esprimeva e si oggettivava in tutte le manifestazioni vitali dell'uomo presentandosi come parte integrante dello stesso in una familiarità e partecipazione quotidiana con la realtà immediata e sensibile che lo circondava (uomini, montagne, animali, piante, lavoro). Insomma, l'uomo adempiva a funzioni essenzialmente esistenziali e come tale era per natura restio ad ogni forma di vuota fantasmagoria; respingendo il bel parlare, strutturava l'espressione del suo pensiero con la stessa naturalezza con cui usava la zappa o la falce, anche se in questa sua semplicità sofferta e soffusa talvolta di viva drammaticità sapeva mettere in evidenza il valore poetico di un racconto: logico, quindi che la creazione o la ricostruzione di forme narrative fossero rudi e talvolta scostanti in quella loro continua aderenza alla realtà dei fatti.

Ecco perché i nostri personaggi sono spesso appena abbozzati, delineati a grandi tratti nel loro carattere e nella persona fisica; ecco perché l'azione ha un ritmo incalzante teso ad illustrare concisamente un modo di essere, una situazione, una faccenda di chiusa.

E' quanto la Bonnet, con scrupolo scientifico veramente apprezzabile per il suo tempo, già osservava nel lontano 1910, ad Alberto Pittavino circa la leggenda del Besé: « (Il) a fait une piece de littérature fort agréable à lire, qui denote une chaude fantaisie et un esprit subtil. Mais, pour le folklore, cette légende ne doit être acceptée qu'avec réserve »; e proseguiva: « Myotis a fait jouer sa propre imagination et a dénaturé les éléments réels en les accablant sous une vivacité d'action et de paroles (...) qui n'ont certes rien à voir avec la lenteur prudente et réfléchie des Vaudois » (Leggende delle Valli Val-

desi, a cura di Arturo Genre e Oriana Bert, Claudiana, Torino, 1977, pag. 8).

Per esperienza personale so quale sforzo richieda l'interpretazione fedele di un racconto; eppure, soltanto con il rifiuto dell'aspetto formale che, ripeto, può ridurre il nostro patrimonio narrativo ad un semplice e deterioro fatto di natura estetica, si può avere un'opera valida.

Già la traduzione, francese o italiana, di per sé, implica sovente gravi questioni di interpretazione, allontanandosi notevolmente dai « modi espressivi originari del dialetto » e non è certo il caso di rielaborare volutamente il testo anche nella veste esteriore e nella sostanza; difatti in questo caso il racconto verrebbe a mancare al suo motivo essenziale: l'originalità.

Un'altra osservazione d'obbligo è quella a cui ho già avuto modo di accennare e che è stata colta nella sua essenza, sia pure **en passant**, da Arturo Genre (Leggende delle Valli Valdesi, op. cit. pag. 15 in nota): voglio alludere alle contraddizioni e alle ambiguità che si possono riscontrare nei nostri racconti.

Il narratore talvolta pone la storia in una situazione reale assai lontana dal fantastico indefinito della leggenda o della fiaba; oppure presenta un'assurda trasposizione di personaggi e di vicende nello spazio e nel tempo, ove la realtà si proietta nella finzione, ove il « c'era una volta » si pone nella vita pratica e quotidiana del montanaro; ove creature dai poteri infernali e soprannaturali, frutto dell'immaginazione più sbrigliata, si comportano come esseri umani, nel bene e nel male, con reazioni assurde, confuse, contrastanti con la loro natura.

Il prof. Genre pone ad esempio, analizzandola, la leggenda « La fantina de Cournilhoun », ma sono tante le storie nelle quali si possono riscontrare contraddizioni, ambiguità, approssimazioni.

FATE, GIGANTI, CHAMPIÈS E SOURSIÈS

E' il caso delle fate del Casei Blanc: le fate danno ai boscaioli la **Fountàno da Merle** e il talco della **Rouso**; la mentalità prelogica ha voluto dare una spiegazione a tali « fenomeni », d'accordo; ma lo sfruttamento della **pèiro blanche** da parte dei **feioullins** non può certamente risalire ad un tempo remoto e certamente non prima dell'esistenza della sorgente. Non solo, **Blanche**, la buona fata, parla in patouà con il suo vecchio innamorato, ma spesso, stranamente, usa intercalari ed espressioni francesi, che fanno pensare ad una genesi relativamente recente della vicenda.

Le fate dell'**Orsiera** e la buona fata della **Cerpenièra** « vivono di aria e di sole », direbbe l'amico Genre, però filano con il fuso, raccolgono erbe medicinali, conoscono i segreti dell'arte casearia; mentre le fate

del **Bet** o quelle di **Cournihloun**, che, proprio perché tali, dovrebbero essere insensibili alle cose materiali, sono invece gelose custodi di tesori nascosti.

Ne « **La Rocca degli Angeli** », lo vedremo meglio in seguito, oltre a riscontrare un adeguamento dell'antico mito pagano ai tempi cristiani, si nota stranamente una vera stortura geografica, poiché nella realtà non si può certo parlare di caduta dell'uomo: difatti la Rocca degli Angeli (metri 2.231 s.l.m.) si trova più in basso del Colle dell'Uomo (m. 2.286 s.l.m.) e su un'altra dorsale di monti.

D'altra parte i buoni **Giganti** del vallone di Pramollo sono talvolta addirittura antropofagi; il **Champié**, personaggio desunto dalla realtà quotidiana e quindi un buon guardiano dei campi, trasfigurato e deformato dalla fantasia popolare, diviene, da parte sua, uno spauracchio ed un essere dotato di qualità soprannaturali: tali mutamenti di personalità si possono riscontrare, spesso ingiustificati e bruschi, nello sviluppo della stessa leggenda.

Il nome dell'essere misterioso di una caverna della Balziglia più che far pensare ad uno spiritello gioviale richiama alla mente l'occupazione saracena; il **Ramadan** è difatti il nono mese del calendario lunare maomettano, durante il quale è prescritto il digiuno dall'alba al tramonto; di conseguenza, non di folletto si dovrebbe forse parlare, ma di uomo selvatico, così come la nostra tradizione lo pone, e la leggenda potrebbe avere un'origine più o meno storicamente accertata; così come, parlando della **Tuno de Gargantuan**, non è possibile trasferire il racconto in tempi remoti come la vicenda vorrebbe, se si considera il nome del nostro personaggio, Gargantua, il gigante dall'appetito insaziabile protagonista dell'omonimo romanzo di Rabelais, anche se il motivo può presentarsi mutuato ad antiche leggende classiche.

Ancora: il **soursié** morente che diventa

lupo mannaro è proprio della mentalità prelogica montanara; ma il prete cattolico che di notte si trasforma in un malvagio **lou(p)garoun** non è solo il frutto dell'immaginazione dell'uomo, ma diviene il simbolo di un pericolo sentito come reale per i Valdesi e dall'ambito di una tradizione fantastica la vicenda ed il personaggio vengono trasferiti in epoca storica.

I RACCONTI RELIGIOSI...

La sobrietà dell'immaginazione si manifesta in modo particolare nei racconti di carattere religioso; ciò nonostante anche qui possiamo riscontrare, sia nella creazione fantastica, sia negli esempi ineguagliabili di vitalità e di immortalità, sia nella presenza di personaggi della storia sacra, varie discordanze, con alcuni tentativi di dare, attraverso la « storia », una giustificazione di fenomeni che razionalmente non si possono spiegare e che spesso vengono presentati in aperto contrasto con la realtà temporale e spaziale.

E' il caso della tradizione secondo la quale la **Chapelle** di Gran Faetto sarebbe sorta e sarebbe stata dedicata a san Giacomo Maggiore perché là sarebbe passato l'Apostolo nel suo lungo viaggio verso Compostela di Spagna, ove subì il martirio nel 44 d.C.: non per niente la **Viò de Sen Jaque**, la Via Lattea, sembra sovrastare il paese. Ora, però, si riscontra la stessa tradizione in altri paesi delle valli alpine e con le stesse motivazioni: il che naturalmente genera non poche perplessità.

Il motivo di **San Paolo** che predica la dottrina di Cristo tra i nostri montanari è una credenza mitica ed apologetica riferentesi alla presunta origine apostolica del movimento valdese, ma, pur risalendo al XIV secolo, è storicamente un fatto privo di fondamento.

Quando poi si parla di apparizioni della Madonna o del Cristo, spesso a giustificazione della costruzione di piloni o di cappelle votive o di fenomeni strani in massi rocciosi che possono per qualche aspetto richiamare alla mente l'orma di un piede o l'impronta di una mano; o del Signore sotto le spoglie di un povero mendicante pellegrino per le nostre valli si rimane perplessi di fronte a tante incongruenze e inesattezze.

Ecco come un **feioulin** partecipante alla celebrazione della prima messa al monte **Robinet** nell'anno 1899, **Joseph Allaix dit Content**, scrive in un suo *souvenir*: « **C'est le curé du fourne, commune de Coasse Javin, Giaveno Giov., qui fait bâtir cette chapelle a l'honneur de la reine des Ange.** Il la dit dans sermon qu'il avait entendu un voi (quand) il était a la **chasse des chamoi** ». Ebbene, nella tradizione raccolta anni or sono a Gran Faetto grazie al ricordo di **barbou Manouel Juvenal La Porto** la cappella sarebbe sorta, invece, in seguito all'apparizione della Madonna, circondata da una corte di angeli osannanti, durante un violento e improvviso temporale scatenatosi sull'impervia montagna: come ex-voto, dunque, per ringraziare il cielo di uno scampato pericolo. Ma da parte di chi? Ciò non è detto e del buon curato di Forno si è persa la memoria. Come si può notare sono stati sufficienti pochi decenni per abbellire e falsare ro-

manticamente la realtà dei fatti.

Se poi qualcuno, e tra i nostri nonni furono in molti a farlo, avesse domandato a Roux o a Martin del Serre, ormai adulti, spiegazioni sul come e quando avessero visto, ragazzini, la Vergine sullo scosceso roccione di **Seleiraout**, si sarebbe sentito rispondere, spesso in malo modo, di « non ricordare nulla di così straordinariamente meraviglioso »; ciò, contrariamente alla documentazione sull'apparizione, in francese, che ancora si conserva nell'archivio parrocchiale di Villaretto: ed anche lassù, con l'autorizzazione del Vescovo di Pinerolo, mons. Andrea Charvaz, nell'ormai lontano 1846, sorse una cappella dedicata alla Madonna della Neve. Ebbene, mentre l'evento rimane vitale nella bella sagra paesana, la tradizione popolare non dice a chi, se e quando l'apparizione sia avvenuta; forse avvenne, ma; **la lh' à long temp**, in un'alone di credenza fiabesca. E non si può più parlare di miracolo.

...E QUELLI STORICI

D'altra parte se si pone l'attenzione a racconti storici non è difficile riscontrare altrettante aperte e strane contraddizioni, divergenze, lacune, sovrastrutture, contaminazioni tra la narrazione leggendaria e l'evento o il personaggio storico che ne hanno dato l'occasione, e proprio quelle sono motivo di ambigue e contrastanti situazioni nello sviluppo dello stesso racconto: talvolta il fatto viene fatto accadere ove in effetti non è e non può essere avvenuto; il fatto diviene non fatto, ciò che non è avvenuto viene fatto accadere; il personaggio si pone in un ambiente che non è il suo; si fa confusione di luoghi, di persone e di tempo.

Così la borgata del Rif di Prigelato nulla ha a che fare, manco nell'origine del toponimo (corruzione della voce **patouà: riou**, a sua volta dal latino: **rivus, rio**), con i saraceni del X secolo: eppure il **Sarazin** dell'antica storia valligiana dà il nome al villaggio nel ricordo della sua lontana terra africana; da parte sua l'antico ponte di pietra sul rio Dubbione non può essere stato fatto costruire da **Annibale**, essendo facile presumere che il grande condottiero cartaginese non sia affatto passato per la nostra valle; come, pur venendo più vicini a noi nei secoli, la tragica notte di Natale dei Valdesi sull'Albergian, attraverso interpretazioni diverse e contraddittorie, rimane viva soprattutto come motivo di leggenda. Senza dubbio una cruenta persecuzione dovette colpire gli eretici valligiani nel XIV e nel XV secolo, ma le stesse fonti valdesi sono imprecise e discordanti sull'anno (1387, 1400, 1440) e sui particolari del triste episodio, che gli storici contemporanei trascurano o ignorano del tutto, per cui il racconto finisce per porsi come memoria, come semplice tradizione popolare: lo stesso discorso che si può fare per molte « storie » fiorite sui signorotti e sui castellani d'altri tempi delle nostre valli. Proprio per questo, anche per tali racconti, si può parlare di leggenda.

Il fatto può provocare la giusta osservazione dello studioso, ma non infirma la validità dell'opera né desta stupore, rientrando tutto ciò nella struttura non logica della stessa novellistica popolare.

SILVIO BERGER

LUNE

La lune
din lè vepre
freit
c'mà un glasiroun
i s'ée levô
e il à pintrâ,
su lè blônc
linsol d'la néu,
a pê dâ sère,
un bletoun
e une punhò
d'itiêla...

Remigio Bermond

LUNA

La luna — nella notte — gelida —
come un ghiacciolo — s'è levata — e
ha pitturato, — sul bianco — lenzuolo
della neve, — ai piedi dell'altura, — un
larice — e un pugno — di stelle...

Alla scoperta delle testimonianze storiche di Pomaretto e di Meano

a cura di RAIMONDO GENRE e GUIDO BARET



Località di partenza: Pomaretto 620 m.
Dislivello in salita: 352 m.
Dislivello in discesa: 352 m.
Tempo complessivo: h. 2,50.

L'itinerario che proponiamo, a carattere prevalentemente storico, è adatto sia a nuclei familiari sia a scolaresche, non presentando difficoltà particolari. Raccomandiamo solo, nel caso di gite scolastiche, di sorvegliare i ragazzi nell'ultimo tratto della salita verso la *Roccia d'la Pácálo* e lungo il sentiero sopra le cave di granito, essendo questi tratti particolarmente esposti.

Per quanto concerne l'equipaggiamento, è buona norma munirsi di scarponi e spessi calzoncini per la difesa da eventuali vipere.

A nostro avviso, l'itinerario è, dal lato storico, il più interessante della zona.

VERSO ANTICHI VILLAGGI

Punto di partenza la *Casa dei Professori*, situata a Pomaretto in Via Balziglia, n. 52, (620 m.). All'altezza di questo vecchio edificio, fatto costruire dal Beckwith (ospitò la Scuola Latina dal 1842 al 1865), imbocchiamo il sentiero a lato di un canale d'irrigazione; dopo pochi minuti, attraversiamo la condotta forzata della centrale idroelettrica del Cotonificio e poi il canale, ormai ridotto a rigagnolo, del vecchio mulino, il cui stabile è ora trasformato in casa d'abitazione. Poco prima di raggiungere le case del Plan, appena sotto al sentiero, ricordiamo che fino ad una cinquantina di anni fa sorgeva « l'ölle », ovvero lo stabile nel quale era installato l'impianto per estrarre l'olio dalle noci.

Il sentiero che abbiamo testé percorso, e che prosegue passando davanti alle case del Plan, fu fino al 1826 la scorciatoia praticata dai pomarini del capoluogo e delle borgate poste sulla destra or. della Germanasca per raggiungere il tempio che a quell'epoca sorgeva ai Pons.

Abbandoniamo ora il sentiero e, volgendo a sinistra, raggiungiamo con breve sa-

Avvicinandosi l'epoca delle gite scolastiche, riproponiamo agli insegnanti e agli allievi delle scuole delle Valli Chisone e Germanasca l'itinerario ideato da Raimondo Genre e da Guido Baret riportato su « L'Eco delle valli valdesi » del 7 agosto 1981. Non si tratta di una delle solite gite in autobus con cui si portano gli scolari alla scoperta... del mondo, più o meno lontano dalla valle e dal campanile all'ombra del quale si vive. Si tratta, invece, di una camminata a piedi alla scoperta di testimonianze storiche locali che possono, forse più e meglio di qualsiasi altra iniziativa, aprire l'animo dei giovani valligiani e portarli a conoscere luoghi ad essi ignoti nei quali, attraverso i tempi, si è formata la cultura valligiana ed è stata scritta la storia della nostra piccola patria.

Tutti o quasi i villaggi delle nostre valli hanno qualcosa da dire a chi sa e vuole ascoltare le mute parole di una pietra, il gorgoglio di una vecchia fontana, l'uscio corrosivo dal tempo di un'antica cappella o di un oratorio nascosto in qualche verde e silenzioso angolo della valle.

Per questo osiamo sperare che insegnanti ed alunni vadano alla scoperta delle testimonianze storiche non solo di Pomaretto e Meano ma di tutti i comuni delle nostre valli.

lita il villaggio dei Pons 677 m. h. 0,15. All'ingresso dell'abitato, una lapide ricorda in questi termini un tragico avvenimento:

*Nell'anno di guerra 1944 addì 21 marzo
questo villaggio fu distrutto da incendio
per rappresaglia che costò la vita
a quattro suoi abitanti*

*di fronte a tanta barbarie - o viandante,
fermati, rammenta e rifletti.*

All'estremità opposta del villaggio, sorge la scuolotta quartierale costruita nel 1866. Poco oltre le ultime case del villaggio, lasciamo a sinistra la mulattiera che sale verso i Bout e, dopo un breve tratto in piano (antica galleria di grafite) la strada prosegue con ripida salita verso la *Roccia d'la Pácálo* 770 m. h. 0,30. Con molta fantasia, potremmo far derivare il nome della roccia dal latino « *pacalis* » (luogo di pace, di quiete, calmo, tranquillo); propendiamo invece per l'ipotesi assai più verosimile che una donna di cognome Pascal abbia dato il nome alla roccia (precapitata? proprietaria dei terreni limitrofi?). Nel dialetto locale e negli stessi atti ufficiali, si usava infatti in passato declinare i cognomi al femminile se riferiti a una donna e al plurale se riferiti a più fratelli.

Questo sito merita una breve sosta per ammirare lo splendido panorama.

Seguendo il sentiero quasi pianeggiante, proseguiamo ora fra boschi cedui di castagno selvatico (broppe), rovere, betulle, pini e nellecombe più fresche, ontano (verne), frassino, sorbo selvatico (pissero). La fauna della zona è rappresentata prevalentemente da volpi, scoiattoli, gazze e, più in alto, poiane, qualche raro tasso e faina, oltre a cinghiali di passaggio. Non si illuda però l'escursionista di imbattersi in qualcuno di questi esemplari: il privilegio di scorgere la selvaggina è riservato agli esperti cacciatori e richiede pazienti appostamenti.

Lasciamo a sinistra il sentiero che sale verso i diroccati « *tombini* » del vecchio acquedotto dell'ospedale (in località Fauchin) e più oltre quello che sale verso

Lá Brúsá e le miande Micèlo (buona sorgente sul bordo del sentiero). Varchiamo poi il confine fra il Comune di Pomaretto e l'ex-Comune di Meano, annesso a Perosa fin dal 1928; questa linea di confine, ora senza tracce visibili, ebbe per secoli grande importanza poiché segnò il confine fra Piemonte e Delfinato.

Ancora un tratto pianeggiante, una breve salita ed eccoci nel villaggio Gataudio 867 m. h. 1, circondato da prati e castagni secolari. Lo storico pinerolese Pietro Caffaro fa derivare lo strano nome della borgata da « *gastaldia* », cioè sede del « *gastaldo* », ossia signore di contado, castellano. In effetti, secondo la tradizione locale, pare che il villaggio fosse anticamente sede di « *pretura* »; riferito a secoli addietro, questo istituto non deve probabilmente essere inteso nel suo significato moderno, ma come sede del castellano.

Il villaggio che, fino alla seconda guerra mondiale, contava oltre una cinquantina di abitanti, ha attualmente un solo residente stabile; è facile immaginare con quale ansia questo simpatico vecchietto aspetti il ritorno della primavera, quando i vecchi abitanti, ormai stabilmente insediati a fondovalle, ritornano lassù per riaprire le antiche case e coltivare il campicello di patate.

Notiamo, scolpite sui muri di alcune case, delle date che risalgono al XVIII secolo; in mezzo alla borgata un gigantesco castagno che supera i tre metri di diametro; poco oltre la borgata, poco sotto alla strada carrozzabile, un rudere ove, secondo la tradizione locale, sorgeva il castello di un feudatario del quale viene anche indicato il nome (Cesari? De Cesare?). Occorre tuttavia fare poco affidamento su queste informazioni: è infatti notorio che, nelle tradizioni orali popolari, i nomi vengono spesso deformati al punto da renderli talvolta irriconoscibili. L'elemento caratteristico di questo rudere consiste in alcune file di pietre del muro meglio conservate disposte a spiga.

Dalla borgata, una mulattiera in cattivo stato scende verso il fondovalle; passiamo a lato del bacino dell'impianto idroelettri-

co del Cotonificio di Perosa, attraversiamo su un ponticello il Chisone 691 m. h. 0,15 e poi la statale (allargata nel 1931 con demolizione delle case della borgata Jartou-sière su un lato della strada) e imbocchiamo la strada che sale verso la Ciapella. Al bivio, volgiamo a sinistra fino a raggiungere la località Serr'Auriùs, h. 0,20, poco sotto alle borgate Grange e Briere. La pietraia e i ruderi che quivi troviamo indicano la località ove sorgeva il castello del conte Francesco Antonio Thesaurus, cui Meano venne infeudato nel 1734. Il nome della località è un esempio di deformazione di un nome di famiglia nella tradizione popolare: « Auriùs » è con ogni probabilità la deformazione di Thesaurus pronunciato con accento tendente al francese nella finale.

SUL CONFINE TRA PIEMONTE E DELFINATO

Ritorniamo quindi sui nostri passi fino al bivio e seguiamo poi sulla destra verso la storica borgata Ciapella 796 m. h. 0,20. L'unica strada che divide la borgata segnò fino al 1713 il confine fra Piemonte e Delfinato: le case a levante erano in Piemonte, quelle a ponente in Francia. Gli abitanti del villaggio indicano a lato della strada, sulla destra di chi sale (cioè lato Piemonte) lo stabile dell'antico tempio valdese. Pare tuttavia, secondo fonti storiche attendibili, che tempio e presbiterio sorgessero rispettivamente uno su territorio francese e l'altro fu territorio piemontese, per cui siamo propensi a ritenere che lo stabile non sia l'antico tempio bensì il presbiterio. Il tempio andò probabilmente distrutto all'epoca della revoca dell'Editto di Nantes (1685).

Su una « boina » piantata nella strada, sono scolpite sui due lati rispettivamente le iniziali P e M (Perosa e Meano); l'antico confine divide tuttora le parrocchie di Perosa e Meano, anche per quanto concerne i cimiteri.

Appena sopra la borgata, in posizione dominante, notiamo il rudere di una poderosa torre, « la touráso »; quivi, secondo la tradizione locale, sorgeva il castello di un feudatario (di nome Torre? Della Torre?). Queste informazioni sono tuttavia poco attendibili e, anche in questo caso, valgono le considerazioni fatte a proposito del rudere della Gataudio. Siamo piuttosto propensi a ritenere che questa torre facesse parte del sistema di fortificazioni di Bec Dauphin, che evidentemente non si limitava alla fortezza che domina lo stradone dall'alto del roccione e della quale rimane un imponente rudere. Riteniamo tuttavia interessante riferire questi particolari poiché talvolta, da notizie apparentemente insignificanti, gli studiosi di sto-

ria locale possono trarre utili indicazioni per le loro ricerche.

Scendiamo verso la borgata Brandoneugna 105 m. percorrendo una buona strada asfaltata. Poco prima di raggiungere la borgata, sulla nostra destra troveremo un bosco ceduo di « broppe » fra ruderi di muri a secco e pietraie: « lou bòc d'la glèiso ». E' assai probabile che quivi sorgesse un'antica chiesa valdese, della quale, che ci risulti, non esiste alcuna notizia scritta.

Scendiamo verso la statale, attraversiamo il Chisone 662 m. transitando, col consenso della Ditta Palmero, sul ponte della cava di granito denominata « Bosco del Torno » e raggiungiamo in breve Rocca Pèrtüsa (lou Pèrtür): quivi potremo ammirare un esempio di lavoro ciclopico per l'epoca in cui venne realizzato (prima della scoperta degli esplosivi?); il varco per derivare l'acqua della « bealera » dal Chisone e per il transito delle persone venne effettuato scalpellando pazientemente la

roccia; i pochi fori da mina che si notano in basso fanno infatti supporre che l'impiego di esplosivo risalga ad epoca successiva alla primitiva realizzazione dell'opera, essendosi forse reso necessario l'abbassamento del livello della « bealera ». All'uscita del varco, notiamo in basso a sinistra varie incisioni di incerto significato (incisioni lineari, una coppella, una lucertola?).

Proseguendo per il sentiero che costeggia la « bealera », troviamo sulla nostra destra, sotto alla borgata Pons, il prato ove sorgeva l'antico tempio di Pomaretto, del quale non rimane traccia, quindi le case del Plan, donde in pochi minuti saremo di ritorno alla Casa dei Professori h. 0,40.

Del sentiero di Rocca Pèrtüsa si servirono fino al 1730 i riformati di Val Pragelato i quali privati dei loro luoghi di culto dalla revoca dell'Editto di Nantes, si recavano al tempio dei Pons.

VEN ABOU' MI

*Ven abou' mi,
d' matin d' boun'oure,
din lou prô fluri,
ven senti
lê parfün d'la tère
qu' s'arvèllhe
a tebbi soulelh d'abriël...
Ven banhō
tâ môn din l'erbe
trempe dē rouzō,
ven tsantō
ta prière a Diou
c'mà fai l'uzel
qu' s'n'en vai
din la vaute dā siël,
c'mà fai
la douse aurète
dā mée d'abriël...*

*Ven abou' mi,
d' matin d' boun'oure
(c'mà tu fasia aloure)
din lou prô fluri...*

Remigio Bermond

Manteneire de la lengo - Pradzala

VIENI CON ME

Vieni con me, — di buon'ora, — nei prati fioriti, — vieni assaporare — il profumo della terra — che si risveglia — al tiepido sole d'aprile... — Vieni bagnare — le tue mani nell'erba — rorida di rugiada, — vieni cantare — la tua lode a Dio — come fa l'uccello — che se va — nella volta del cielo, — come fa — la dolce brezza — del mese d'aprile...

Vieni con me, — di buon'ora — (come facevi allora) — nei prati fioriti...

Leggete

e diffondete

«LA VALADDO»

AMICO ABBONATO,

— rinnova sollecitamente il tuo abbonamento;
— fa abbonare i tuoi amici e i tuoi conoscenti;
— collabora con consigli e articoli e aiutaci a fare un giornale più completo e più puntuale.
Ogni risultato positivo sarà anche merito tuo!

Lè dòlh e la martèlèuro

L'èro unè diamenjo matin dâ mee dê juinh. Coumâ d'abituddo, apeno èec vit aribô lè journ, siouc sautâ bô dâ lèit, mē siouc batù un uou abou d'aego frecho, èec pree moun dòlh, lè couliè, la martèlèuro e siouc partî anâ seô.

La proumetiò ben, l'èro tout sèren, la tiròvo un pauc d'aurètto dâ caere dâ Chardounè, e tout queen la faziò pensò què lè temp al èro â bël e pròppi endicà per coumensò a fèno. Mi, dâ luns â sande, travalh-òvoun viò, e alouro proufitòvoun dè la diamenjo matin per seô, dè maniero què, sè lè temp acoumpanhò, moun Arsullo e loù mossi il aviòn dè travòlh per un pauc dè la semòno a arbaatâ fen.

Quee matin aviouc dèsidâ d'acoumensò a seô â Plantèlmi, adont n'èec un bē toc, unè caranteno dè taula, e pā pèu tant dè bon seô, per què l'èro plen dè darbouniera e tout coujâ da lā jalina. Ma, dîn qu'loù temp eelòe pā ren mē faziò pau, èrou jouve e courajoù, e pèu aviouc unè pravèllo coumâ dòlh què, sè ben martèlô, î talhòvo coumâ un razour.

Aribâ â prà, mē siouc chavâ la vèsto, me siouc ecursâ lā manjâ dè la chamizo, èec ben emoulâ moun dòlh e aprè èec atacâ a seô abou boun'vèllo.

Cant moun Arsullo, eiqui-arant v' lā ôth oura, il î venguò mē pourtò deejun, n'aviouc jò seâ un bē toc; ma darierèment moun dòlh â talhòvo pā mèi gaere, dècò per què aviouc achapâ calca darbouniera e la mē l'aviò tout arverchâ. Eec ben pensâ alouro dè minjò un boucon dè pan e pèu dè martèlô moun dòlh, dè maniero qu'aprè aguee finî quee prà, sariouc pèu encòro anâ seô unè pèso â Plantèlmi d'avòl. E parelh èec faet: èec apunchâ la martèlèuro sù un saret dâ prà adont l'èro encòro da seô, ma adont la sè martèlòvo ben per què lè teren èro plû dur; aprè aguee ben apimâ moun dòlh, mē siouc torno butâ en chammin e dîn pā gaere èec finî moun toc. Aprè aquee bēgù un viegge e m'èse arpaüzâ un moument, prènnon ma vèsto, moun dòlh e moun couliè e m'enchaminou per anâ seô â Plantèlmi d'avòl.

Fauc unè senteno dè mèttri, pèu m'avizou d'aguee esublèa la martèlèuro apouchò dîn lè prà adont aviouc martèlâ. Tornou alouro tout dè suito arèire per anâ la prènne, ma charcho què tē charcho, la mar-

tèlèuro eiqui a soun post î lh'èro pā mèi: la lh'èro plû què lè martèl. O dèmoni! Qui a pougù mē pourtâ viò la martèlèuro? Siouc arè iitâ eisi, èec pā vit pasâ nun, moun Arsullo il èro jò viò cant mē èec agù finî dè martèlô: coumâ sè poo-lò? Ah, sètto il ee dròllo. Puro, siouc ben sègur dè l'aguee plantò eiqui, dè caere qu'èesègpero. Soon l'ee pā pousibble, eisi la lh'a loù sour-siés.

Sabiuoc pā mèi so què nen dire cant la m'ee vengu l'ideò dè foutre un caus aaz endònh qu'èroun eiqui a l'aviron. Siouc restâ bèle couion: ma martèlèuro il èro eiqui dèdin louz endònh, â mèi dè moù pē què m'entrabòvo. E dire què mi l'aviouc tant charchò!

Ma lā sourpreza laz èroun pā finî per què, coumâ fauc per prènne ma martèlèuro a la man, m'avizou qu'il èro plû què mèzzo: la lhè mancòvo l'autre toc, quel què s'aponcho dèdin la tèro. L'ez eiqui alouro què la m'ee vengu un dotte: vò-ti jouò què l'autre toc al ee pròppi eelòe, apouchâ adont èec martèlâ?

Tirou arèire l'èrbo, agacchou ben: l'ee pròppi parelh, l'autre toc al ee eiqui, apouchâ dèdin la tèro.

Tout dè suito poiouc pā coumprenne coumâ l'èro pougù aribô; ma pèu, en lhè pensent ben, mē siouc asouvengu què, cant aviouc seâ eiqui, aviouc senti calcaren dè dur, ma creòvou què la fosse un cha-brèuc e lh'aviouc pā faet cò. Noupô, l'èro la martèlèuro, ma moun dòlh al èro talment ben martèlâ qu'al aviò talhâ la martèlèuro e mi, en creent que la fosse un cha-brèuc, me n'èrou pā dâ tout avizâ.

Guido Rissent

TRADUZIONE

Era una domenica mattina del mese di giugno. Come di solito, appena vidi arrivare il giorno, saltai giù dal letto, mi sbattei due uova con acqua fresca, presi la mia falce, l'astuccio della cote, incudinetta e partii per andare a falciare.

Prometteva bene, era tutto sereno, spirava un po' di venticello dalla parte del Chardounè, e tutto ciò faceva pensare che il tempo fosse al bello e proprio indicato per cominciare la fienagione. Io, dal lunedì al sabato, lavoravo via, e quindi approfittavo della domenica mattina per falciare, di modo che, se il tempo accompagnava, la mia Orsola e i bambini avevano lavoro a raccogliere fieno per un po' della settimana.

Quel mattino avevo deciso di cominciare a falciare ai Plantèlmi, dove ne ho un bel pezzo, una quarantina di tavole, e poi

poco facile da falciare, perché era pieno di talpaie e tutto calpestato dalle galline. Ma in quei tempi niente mi faceva paura, ero giovane e coraggioso, e poi avevo una falce forgiata che, se ben martellata, tagliava come un rasoio.

Arrivato al prato, mi tolsi la giacca, mi rimboccai le maniche della camicia, affilai bene la mia falce e poi cominciai a falciare di buona voglia.

Quando la mia Orsola, verso le otto, venne a portarmi colazione, ne avevo già falciato un bel pezzo; ma da ultimo la mia falce non tagliava più tanto, anche perché mi ero imbattuto in alcune talpaie che me l'avevano tutta ottusa. Pensai allora di mangiare un boccon di pane e poi di martellare la mia falce, di modo che finito quel prato, sarei andato ancora a falciare un momento ai Plantèlmi a valle. E così feci: piantai l'incudinetta su uno spiazzo del prato dove c'era ancora da falciare, ma dove si martellava bene perché il terreno era più duro; dopo aver bene assottigliato la mia falce, ricominciai e in poco tempo finii il mio pezzo. Dopo aver bevuto una volta ed essermi riposato un momento, prendo la giacca, la falce e l'astuccio della cote e m'incammino per andare ai Plantèlmi a valle.

Faccio un centinaio di metri, poi m'accorgo d'aver dimenticato l'incudinetta piantata nel prato dopo aver martellato. Torno allora subito indietro per andare a prenderla, ma, cerca e cerca, lì al suo posto l'incudinetta non c'era più: c'era solo più il martello. O diamine! Chi ha potuto portarmi via l'incudinetta? Sono sempre stato qui, non ho visto passare nessuno, la mia Orsola era già via quando ho finito di martellare: come può essere? Ah, questa è bella! Eppure, sono ben sicuro di averla piantata qui, dalla parte di quella paratoia. Non è possibile, qui ci sono gli stregoni.

Non sapevo che cosa dirne quando mi venne l'idea di dare un calcio alle file d'erba falciata che erano lì attorno. Rimasi di sasso: la mia incudinetta era lì dentro le file d'erba, fra i miei piedi che mi faceva inciampare. E dire che l'avevo cercata tanto!

Ma le sorprese non erano finite perché, appena sto per prendere in mano la mia incudinetta, mi accorgo che era solo più mezza: le mancava l'altro pezzo, quello che si pianta in terra. Mi venne allora un dubbio: vuoi vedere che l'altro pezzo è proprio là, piantato dove ho martellato?

Tiro indietro l'erba, guardo bene: è proprio così, l'altro pezzo è lì, piantato nella terra.

Subito non potevo capire come fosse potuto accadere; ma poi, pensandoci bene, mi ricordai che, quando avevo falciato lì, avevo sentito qualcosa di duro, ma credevo che fosse uno spondilio (1) e non ci avevo fatto caso. Invece, era l'incudinetta, ma la mia falce era tanto ben martellata che aveva tagliato l'incudinetta, ed io, credendo che fosse uno spondilio, non me n'ero accorto affatto.

(1) Lo spondilio, o panace (Heracleum spondylium), è una pianta erbacea molto comune nei prati falciabili, riconoscibile per la sua altezza (fino a 150 cm.), per il suo stelo e le ramificazioni simili al sedano per cui è detto anche « sedano dei prati », e per le sue bianche infiorescenze a ombrella composta.

Ricerche storico linguistiche sul patouà provenzale alpino

a cura di SILVANA COUTANDIN e GABRIELE RESSENT

Nello scorso anno, per iniziativa di un gruppo di docenti dell'Istituto Tecnico « Buniva » di Pinerolo, venne effettuata una ricerca sull'origine, lo sviluppo, la decadenza e la ripresa della lingua provenzale alpina.

I ricercatori hanno intervistato anche il nostro collaboratore UGO PITON. Riportiamo una prima parte del testo delle dichiarazioni rilasciate da Piton; la seconda parte sarà pubblicata sul prossimo numero.

1. Quali erano le caratteristiche essenziali del dialetto locale con il quale conflui il latino già corrotto?

Le caratteristiche essenziali del dialetto locale, il cosiddetto patouà, secondo gli storici ed i glottologi, erano essenzialmente di origine ligure (pare che i liguri siano stati i primi abitanti di queste nostre contrade), in seguito con l'espandersi dell'impero romano, il latino s'impone come lingua ufficiale in tutto il vasto impero e naturalmente anche nelle nostre valli lasciando la « sua impronta ». Ecco, dunque, perché il nostro patouà, dai glottologi, è definito « provenzale alpino » e fa parte delle cosiddette lingue neo-latine. Il provenzale viene unanimemente considerato la più antica lingua neo-latina.

Non di meno dobbiamo considerare che le « cosiddette lingue volgari », cioè le parlate che oggi vengono considerate dialetti ebbero, soprattutto nelle nostre valli col passaggio di diversi popoli invasori (le invasioni barbariche, i saraceni, gli eretici del meridione della Francia che scacciati si stabilirono nelle valli), altre « contaminazioni » e, perché no, anche « arricchimenti » di termini, di parole, di vocaboli nuovi ecc...

2. Che cosa si intende per corruzione del latino?

La lingua latina è stata legata, come tutti sanno, all'espansione dell'impero romano e alla divulgazione del cristianesimo. Alla decadenza dell'impero romano, dovuta allo sfacelo della potenza militare ed amministrativa imperiale, il latino rimase fino a pochi anni orsono la lingua usata nelle funzioni religiose della Chiesa Cattolica ma perse gradatamente la sua importanza nella vita politica e amministrativa. Per esempio: troviamo una citazione del 1229 di « ...omini de borseto ...omini de garnero... » ove ci sono « ...bonus pratum et bonas herba »: un latino comprensibilissimo già molto vicino all'italiano! D'altronde è dato per scontato che tutte le lingue, tutte le parlate, subiscono delle « infiltrazioni » di altre parlate subendone spesso « degradazioni » notevoli.

3. Che cosa s'intende per poesia trovadorica dell'amor cortese?

Per poesia trovadorica dell'amor cortese (che ebbe la sua culla in Provenza), s'intende quel modo di poetare (scrivere, declamare e cantare) proprio della cultura medievale e, più tardi, anche rinascimentale. La poesia trovadorica esprime grande raffinatezza e moralità; moralità quasi assoluta, profonda cultura ed eleganza di comportamento perché questi « Troubadours » (antichi... cantautori!) si recavano

da una corte all'altra nell'Europa del tempo declamando e cantando le loro poesie le quali, come detto prima, erano imperniate soprattutto sull'amore generoso, sentimentale e cortese. Ne ricordiamo alcuni fra i più celebri: Daniel Arnaud, Raimbaut de Vaqueiras, Peire Cardenal, Peire Vidal, Sordello da Goito ecc. vissuti attorno all'XI e al XIII secolo.

4. Chi erano gli Albighesi e perché si fece una crociata contro di loro?

Gli Albighesi erano seguaci dell'eresia Catara di origine orientale (Bulgaria) e presero il loro nome dalla cittadina di Albi (Francia meridionale). Professavano una fede dualistica: buono e cattivo; negavano l'incarnazione, passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo e rifiutavano l'autorità della Chiesa docente; erano legati alla Sacra Scrittura e all'Evangelo. Questa eresia si sviluppò nel sud della Francia e penetrò anche in Italia verso la metà del secolo XI. Ne fu sostenitore il conte di Tolosa Raimondo VI. Gli Albighesi (ripeto, Catari di Albi) erano nemici della gerarchia cattolica a cui rimproveravano la rilassatezza dei costumi ed il troppo attaccamento ai beni terreni; alla fine dell'XI secolo e all'inizio del XII occuparono i beni delle chiese ed i conventi.

Nel 1206 uccisero Pietro di Castelnau, legato pontificio, che aveva scomunicato Raimondo VI. La crociata contro gli Albighesi iniziò nel 1208 al comando di Simone di Monfort; ne seguì uno spaventoso massacro e immani rovine. L'anno dopo, il Conte di Tolosa si umiliò ma visto che si continuava a massacrare si rimise dalla parte degli eretici.

Gli Albighesi subirono una gravissima sconfitta presso Tolosa nel 1213. Più tardi Raimondo VII, figlio di Raimondo VI, riconquistò Tolosa lasciandola in eredità alla figlia Giovanna, moglie di Alfonso Conte di Poitiers, fratello di Luigi IX Re di Francia, e, con l'unificazione politica sotto la dinastia dei Capetingi, avvenuta nel 1229, lentamente si ebbe aperta la via anche all'unificazione religiosa.

5. Quali sono i temi trattati dalla lirica provenzale presso i poeti italiani, ad es. Sordello da Goito?

I temi trattati dalla lirica provenzale presso i trovatori italiani furono soprattutto quelli sull'amore. Mi si chiede del Sordello: Sordello da Goito nacque a Goito nei pressi di Mantova sul finire del XII sec. da famiglia nobile. In gioventù condusse vita scapestrata ed avventurosa per cui dovette fuggire dalla terra natia e dopo aver girovagato in Spagna ed in Portogallo si stabilì in Provenza presso il nobile Raimondo Beringhieri ove rimase per circa 30 anni. Lvi compose in lingua provenzale, la gran parte dei suoi versi, la maggioranza dei quali, riguarda temi amorosi, alcuni satirici ed alcuni di carattere politico-morale. Dante lo ricorda nel VI Canto del Purgatorio.

6. Dopo l'esperienza di Mistral ci sono altri autori contemporanei che usano la lingua Provenzale?

Dopo la grande e meravigliosa esperienza di Federico Mistral la lingua provenzale

(Continua a pag. 10)

CREOUC

Creouc
nei Soulelh
meme se l'ee nòit.
Creouc
din l'Amour
meme se la lh'à la gramiscio.
Creouc
din lou Boun Diou
meme se òiro al iito chuttou.
Creouc
din la Libertà
meme se la lh'à qui la deitruì.
Creouc
din la Couscienso,
din la Counvinsioun,
din la Voulountà
de ma Gent
de vioure Libbre!

Ouggo Piitoun
Manteneire de la lengo

CREDO

Credo — nel Sole — anche se è notte. — Credo — nell'Amore — anche se c'è la cattiveria. — Credo — nel Signore — anche se adesso stà zitto. — Credo — nella Libertà — anche se c'è chi la distrugge. — Credo — nella Coscienza, — nella Convinzione, — nella Volontà — della mia Gente — di vivere Libera!

(Continua da pag. 9)

ebbe una grande ripresa, una grande risveglio. La lingua ufficiale (il francese in Francia e l'italiano per l'Italia) lentamente ne soffocò la rinascita provocandone il declino. Da un ventennio alcune Associazioni culturali e Movimenti stanno lavorando alacremente per far sì che questa antica lingua, ripetiamo, la più antica delle cosiddette neo-latine, e la relativa cultura, si riprendano. Devo dire che si stanno ottenendo dei risultati veramente positivi e soddisfacenti. Tra i molti autori contemporanei ne cito alcuni delle valli cuneesi: **Sergio Arneodo, Giuseppe Rosso, Antonio Bodrero, Anna Arneodo, Dario Anghilante, Sergio Ottonelli, Dino Matteodo, Franco Bronzat, Alfredo Valla, Jean Peire Boscher** ecc.; per le valli nostre: **Ezio Martin, Silvio Berger, Andrea Vignetta, Remigio Bermond, Guido Rissent, Ugo Piton**.

7. Perché Mistral decise di utilizzare il provenzale per comporre le sue opere? Quali sono le sue opere più importanti?

Federico Mistral nacque l'8 settembre del 1830 a Maliano nei pressi di Saint-Remy in Provenza. Durante gli studi universitari ad Avignone, incontrò il giovane professore Joseph Roumanille, poeta e scrittore, convinto sostenitore della rinascita dell'antica, nobile e gloriosa lingua e cultura d'Occ. Conseguita la laurea in giurisprudenza se ne ritornò alla sua Maliano più che mai convinto che la via da seguire era quella di risollevarsi in Provenza il sentimento etnico, restaurare l'antica lingua d'Occ e ridare a tutta la Francia meridionale quella poesia e quella letteratura che tanti secoli prima con i « Troubadour » avevano conferito tanta gloria alla Sua ed alla nostra terra d'Occ.

Circa le opere, ricordo innanzi tutto « **Mireio** » (Mirella), il suo capolavoro, terminato nel 1856 e pubblicato tre anni dopo, e poi « **Calendau** » (Natalizio) nel 1867; « **Lis**

isclò d'or » (Le isole d'oro) nel 1875; « **Merto** » (Mirtilla) nel 1884; « **Lou poèmo du Rose** » (Il poema del Rodano) nel 1887; il dramma « **La reno Jano** » (La Regina Giovanna) nel 1890; « **Moun espelido** » (Le mie origini) nel 1906; le liriche « **Lis ouli-vaddo** » (La raccolta delle olive) nel 1912 e, in 25 anni di lavoro, il dizionario « **Lou trésor dou Felibrige** ». A Mistral venne assegnato il premio Nobel per la letteratura nel 1904.

8. Notizie geografiche in sintesi.

L'Occitania, cioè tutto il territorio che comprende il sud della Francia in cui anticamente si parlava la lingua d'Occ, comprende sette regioni: la Gascogne (vicino all'oceano Atlantico), la Linguadoc, la Provenza, la Garonna, la Linguadoc, la Delfinaria, la Prouvenza e le valli alpine ubicate nella parte occidentale del Piemonte. Esse sono: l'Auto val Douiro, la val Cluuzoun, la val San Martin, la val Pelis, la val Po, la val Varacho, la val Maira, la val Grano, la val Esturo, la val Ges, la val Verme-nancho, la val Pes, la val d'Ellero e l'Auto val Coursaio per un totale di ben 14 valli in cui si parla ancora, naturalmente con sfumature diverse, l'antica lingua d'Occ.

9. La questione della lingua valdese.

La questione della lingua valdese non esiste per una semplicissima ragione: nelle valli ove i cattolici sono in minoranza rispetto ai valdesi, come in val San Martin (Germanasca), quelli si esprimono come questi, nello stesso identico modo. Nei villaggi di montagna, ove le cose sono addossate le une alle altre, è naturalissimo che chi vi abita, sia esso valdese o cattolico, si scambi i saluti e tenga discorso per un qualsiasi motivo ad argomento nella stessa identica parlata perché sono tutti e due appartenenti allo stesso ceppo etnico (anche se diversa è la loro fede religiosa).

(Continua)

Il patouà nelle scuole

Sono ripresi i corsi di patouà. Dopo le positive esperienze degli scorsi anni nelle scuole del comune di Roure, auspici l'amministrazione comunale e i nostri amici Piton e Rissent, quest'anno i corsi vengono organizzati dalla Comunità montana delle valli Chisone e Germanasca con il patrocinio dell'Assessorato alla cultura della Regione Piemonte.

I corsi si svolgono nelle scuole elementari di S. Germano Chisone, Perosa Argentina, Castel del Bosco, Charjau, Balma, Villaretto Chisone, Fenestrelle, Chambons, Pourrières, Pralato e Prali e nelle scuole medie della valle. Animatori dei corsi sono **Rossana Sappè** (S. Germano), **Paola Revel** (Perosa A.), **Ugo Piton** (Castel del Bosco, Charjau e Balma), **Guido Rissent** (Villaretto), **Andrea Vignetta** (Fenestrelle e Chambons), **Cirillo Ronchail** (Pourrières), **Celina Bergoin** (Pralato), **Anita Pascal** (Pomaretto), **Marisa Griot** (medie e scuola latina di Pomaretto) e **Enzo Tron** (Prali).

Ai docenti e ai loro allievi i più vivi auguri de « La Valaddo ».

DOMENICA 8 AGOSTO 1982

a Perrero, 5^a Festa
de «La Valaddo»

INTERVENITE NUMEROSI!

(Il programma della manifestazione sarà pubblicato sul prossimo numero).

Barbo Toni Saquét e sa fënno

Barbo Toni Saquét al avio uno fënno dè quèlla qu' l'è mèlh perdre què troubà. Lou meinage familiàl d'notre boun-om al ero funèstà da d'continua ruzia e lou bel l'ero qu'aprè d'aguè ben ruzià, sa fënno li tènio lou brounchou per de giouèrn e d'èsmanna. Bar' Toni qu'ero fait de toutto aoutro pato à nèn sufrio, ma la lei ero nhente da fà, sa fënno countinuavo a fà-li lou muzou coum sè nhente fouse plantant-lo eiqui moc aprè d' bien dè tèmp.

Lou fenomenne s'è prèzèntà d'cò l'aoutre giouèrn.

Bar' Toni al à agu da dire ooub sa fënno pèr uno « ballo da nhente » e illhe, coum soun sòlit, aprè d'aghè-li-nen dît dè queuita e dè crua i s'è sèrà èn sa greullho e la lh'è papi ita nhente da fà a fà-lo parlà. Bar' Toni ero proppi stouffo. Pasiènso encaro li giouèrn d'uvern qu'à 's pouio counsoulà a parlà ooub li vèzin, ma aribant a la neuit, cant i s'èrtiravèn tûti dui soulèt a vèlhà ènt à teit dareire a cuou d' là vaccha, alouro lou tormènt à 's fèzio pi dur. Sa fënno 's butavo sout à lumme a petrollho a fà la chaouso e notre paoure

Bar' Toni, èstà 's l'eicanh dapè d'illhe, al avio bée fà a parlà. Sa fënno li dounavo pà d'amènt, sa fënno l'inhouravo.

Alouro, deicounsoulà, à s'anavo eitrivachà ènt à baroun dè jas dapè 'd la riano e poc a poc à s'èndurmio. A s'èrvelhavo plen dè freit a meità 'd la neuit (sa fënno s'ero giò anà coujâ sènso naturalment li dire nhente). Bar' Toni aribant ènt la stansio freido à se deivito 'd couèrso e 's fichavo ènt à leit jalà dapè sa fënno qu', pèr fà-li rabbio, avio pousà bā dā leit la boughotto 'd l'aigo chaoudo qu' avio sèrvi a eichaoudà-li la niccho. Naturalment, prim qu'à pouguése pilhā sonn, la lei pasavo ben dè tèmp e notre brav-om à pensavo e pensavo èn cèrchant la maniero 'd counvince sa fënno a papi li fà lou muzou.

Uno neuit què coum à sòlit à « troubavo lonc » ènt à leit èd glas, la lh'è vèngù uno dè qu'làz idèa qu' l'è dire poc a là troubà luminouza.

La neuit aprè, li dui eipoù sè soun troubà coum d'abitudno tûti dui soulèt ènt à teit sout à lumme qu' flairavo lou petrollho. Mentre la donno, mutto coum un

pes, i tacounavo, Bar' Toni en pensand què, sè soc al itavo pèr fà fouse pà rusi, al aourio papi fait nhente d' aoutre, prim à s'è butà a parlà. Èn li d'mandant soc ilh'avio fait durant lou giouèrn (èl al ero anà à Prie a pourtà a moulina un baloun 'd granèt pèr fà la poulènto). Ma l'ero coum battre un cho plantà ènt uno peiro. Sa fënno ilh'ero mutto coum un'oulo e Bar' Toni travalhavo èn van. Alouro à 's dèciddo 'd butà èn praticco soc al avio pensà la neuit anant. A vai dapè dā boui dā puèrc, qu'avio uno parando 'd ramma èd bès e à deitacco da la feisino un tou-quét lonc douà poujā. Peui, à touèrno dapè sa fënno, à se setto 's l'eicanh què serv' a mouze e 's butto a sèrni là feullha qu' soun spatara plou sòl. Sa fënno aprè calqu' minutta qu'à fai eiquen, ilh' aouso la teto da soun travalh e beuico soun om. Ilh' è plèno èd curiouzità, ma i vòl pā qu' la sie la dito 'd ceddre e fai finto dè nhente. Soun om ètant à countinuo a meuirā là feullha e oou lou panas 'd l'eulh à beuico sa fënno èstà sout à lumme a petrollho.

(Continua a pag. 12)

La pagina dei piccoli lettori

VIAARET

La vèllho meezon d'la Coumuno



Soqqe lh'alo din sètt'vèllho meezon d'la Coumuno dâ armarcô? Lè coubèrt faet a louza, l'empôno dè boc, lè pourton tachà, e tout soqqe où veen din sètt' meezon la noù fôe pensô â temp pasà e a l'ambient d'la mountannho.

Què dè choza i porìò noù countiô!

Qui dè vouzautri vol noù la countiô?

Guido Rèisent al ee a dispouzision per arbatô lè materiòl què sarè publiâa en patouà su la Valaddo.

Louze Ecoulies dâ Viaaret

Sento mèsonjo

Lè sènnhe, avöggle, e soun pèci-filh i sioûn soubrà soulés â mount. Lè velh â pò pâ mèi travalhò, lè jouve â pò pancòro. Li vôn tû dû per loû chamins en tabasent a lâ pòrta e en dèmandent dè pan.

Un journ i s'èroun asètà, ben lôs, â bort dâ chamin.

— Eec fòm, a dit l'avöggle. E s'ou mingèssoun?

— Oi, pappa-grant.

E lè meinô al a sourti dè soun abrasòc tout so què la lh'èro dè-dins: pèchaere! Un boucounet dè pan. Dècò el al aviò fòm, unè fòm da loup; e pourtant al a butà lè boucon tout entiè din la man dâ velh.

— A-ti pree ta pòrt? a dèmandà l'avöggle.

— Oi, pappa-grant. Vè eisi la vòtro.

Lè chamin al èro dezèrt: nun a vit lè sacrifici dâ meinô. Ma el, din soun còr, al a entendù unè vous ben douso què diziò: « Tè pòhi èse countent, perquè t'â ben faet! ». E â s'ee senti eiroû canmeme.

PRECISAZIONE

Con riferimento all'articolo di Andrea Vignetta « **Al forte di Fenestrelle si lavora** », apparso sullo scorso numero de « La Valaddo », il Soprintendente per i beni ambientali e architettonici del Piemonte ci ha specificato che le opere di restauro in corso al forte di Fenestrelle non sono finanziate dalla Regione Piemonte (come aveva riferito l'autore dell'articolo) ma dalla Soprintendenza per i beni ambientali e dal Provveditorato alle Opere Pubbliche del Piemonte, organo periferico del Ministero dei Lavori Pubblici.

Nel rettificare l'involontaria inesattezza diamo volentieri atto alla Soprintendenza del merito che essa si è assunta eseguendo gli importanti lavori di restauro alla ciclopica opera di cui ha parlato il nostro collaboratore.

INDAGINE SUL PATOUA' DI MATTIE

Nella collana « *Quaderni di Storia Valsusina* », coordinata da Ettore Patria, è stato pubblicato il quarto volume intitolato « *Mattie* ». Ad esso ha collaborato anche il nostro Silvio Berger con un ampio capitolo dedicato al patouà di quel comune. Si tratta di un vasto studio di 110 pagine in cui il Berger ha profuso tutta la sua cura e metodicità di ricercatore. Questo studio è il primo di simili dimensioni che si rivolga al patouà di Mattie, di cui l'autore ha messo bene in luce le varie caratteristiche che lo collocano senz'altro, nonostante gl'influssi provenzali inevitabili, fra i dialetti franco-provenzali. A Silvio Berger le nostre congratulazioni per avere attuato con tanta perizia quest'indagine linguisticamente validissima e assai preziosa, anche se condotta in condizioni oggettive non sempre ideali.

(Continua da pag. 10)

« I déou ceire — à pèno — i déou d'man-dà-me soc faou »; e èntant à countinuo a travalhà ooub lou bôc. Pêr qu'lo neuit lou piegge è pâ rusi. La donno, belle qu'i sie plêno èd curiouzità, i s'è pâ laisà tirà. La neuit aprêe, notre Bar' Toni à tacco touèrno a virà feuilha. La neuit è soubro, foro la ven néou, uno subito subbio 's dà cubert. E laz oura à pasên plan planot. Vers mézo-neuit, la donno nèn po papi: « Sê-tu vèngù mat? » i li di alouro, èn lou beicant èn la peiro 'd lh'eulh. Bar' Toni, qu'atèndio moc eiquen, li reipount: « Cêr-chavou ta lèngo ».

La lesioun è servio. Da ènlouro notro donno ilh' è cambià e uno novo vitto è coumènsà èn qu'lo famillho.

OSVALDO PEYRAN

TRADUZIONE

Barbo Toni Saquet aveva una moglie di quelle che è meglio perdere che trovare. Il suo ambiente familiare era funestato da continui litigi e il bello della questione era che, dopo avere ben bisticciato, sua moglie gli teneva il broncio per giorni e settimane. Barbo Toni, che era fatto di tutt'altra pasta, ne soffriva ma non c'era niente da fare: sua moglie continuava a fargli il muso come se niente fosse, finendola soltanto dopo molto tempo.

Il fenomeno si è presentato anche l'altro giorno.

Barbo Toni ha avuto da dire con sua moglie per una quisquilia e lei, come al solito, dopo avergliene dette di cotte e di crude, si è chiusa nel suo guscio e non c'è più stato verso di farla parlare. Barbo Toni era proprio stufo. Pazienza ancora nei giorni d'inverno, egli si poteva consolare a parlare con i vicini, ma arrivata la sera quando si ritiravano tutti e due soli a vegliare nella stalla dietro alle bestie, allora il tormento si faceva più duro. Sua moglie, sotto il lume a petrolio, si metteva a fare la calza ed il nostro povero Bar' Toni, seduto sullo sgabello vicino a lei, aveva bel fare a parlarle. Sua moglie non gli dava retta, sua moglie l'ignorava.

Allora, sconsolato, egli andava a sdraiarsi nel mucchio di foglie secche, vicino allo scolatoio del liquame e, a poco a poco, si addormentava. Si svegliava infreddolito nel mezzo della notte (sua moglie, lei, era già andata a dormire, senza naturalmente dirgli niente). Barbo Toni, arrivando nella stanza fredda, si svestiva di corsa e di corsa si introduceva nel letto gelato, stendendosi vicino a sua moglie che, per fargli rabbia, aveva messo sotto al letto la « bouillotte » dell'acqua calda che era servita a scaldare la « nicchia » dove giaceva. Naturalmente, prima che potesse prendere sonno, passava alquanto tempo. E il nostro buonuomo pensava e pensava, cercando la maniera di convincere la sua donna a non fargli più il muso.

Una notte che, come al solito, trovava lungo nel letto ghiacciato, gli è venuta una di quelle idee a dir poco luminose.

La notte seguente i due sposi si sono ritrovati come d'abitudine tutti e due soli soletti nella stalla, sotto al lume che puzzava di petrolio. Mentre la donna, muta come un pesce, rammentava, Bar' Toni,

pensando che se quello che stava per fare non fosse riuscito egli non avrebbe fatto nient'altro, prima si è messo a parlarle chiedendole cosa aveva fatto durante il giorno (lui era andato a Perrero a portare al mulino un carico di grano saceno per poi fare la polenta). Ma era come battere su un chiodo piantato in una pietra, sua moglie era muta come un « ola » e Bar' Toni lavorava invano. Allora si decide a mettere in pratica quello che aveva pensato la sera prima. Così va vicino allo stazzo del maiale, che aveva una parete di rami di betulla e distacca da una fascina un pezzetto lungo due spanne, poi torna vicino a sua moglie e, sedendosi sullo sgabello che serve per mungere, si mette a raccogliere le foglie sparse per terra. Sua moglie, dopo qualche momento che fa questo, alza la testa dal suo lavoro e guarda suo marito. E' piena di curiosità ma non vuole mostrare di cedere e fa finta di niente. Suo marito intanto continua a muovere le foglie e con la coda dell'occhio guarda sua moglie seduta sotto al lume a petrolio. « Deve cadere — pensa — deve chiedermi cosa faccio », e intanto

continua a lavorare con il legno. Per quella notte la trappola non riesce. La donna, benché sia piena di curiosità, non si lascia tentare. La notte seguente il nostro Bar' Toni prende a girare le foglie. La notte è scura, fuori nevicata, una civetta fischia sul tetto. Le ore passano pian piano. Verso mezzanotte la donna non ne può più: « Sei diventato matto? » gli dice guardandolo fisso negli occhi. Barbo Toni, che aspetta solo questo risponde: « Cercavo la tua lingua ».

La lezione è servita. Da allora la nostra donna è cambiata e una nuova vita è incominciata in quella famiglia.

ERRATA CORRIGE

Sul n. 34 (dicembre 1981) nell'articolo « La vegetazione di altitudine sulle Alpi » pubblicato a pag. 11, prima colonna, siamo incorsi in un refuso tipografico. La lettera a) del capitolo 1 - PIANO BASALE va letta: « Orizzonte delle latifoglie sclerofile ».

Ci scusiamo con l'autore e con i lettori per l'involontario errore.

Libri della nostra terra

- BARET Guido.** POMARETTO IN VAL PEROSA. Ed. Chiesa Valdese di Pomaretto, 1979.
- BERMOND Remigio.** PANCOUTA E BROUSSEE. Poesie e prose nel patois provenzale dell'alta Val Chisone. Escolo dóu Po, 1971.
- BERMOND Remigio.** LÈ SABEE DÈ NOTRI REIRI. Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'alta Val Chisone. Ed. Alzani, Pinerolo, 1977.
- BOUNOUS BOUCHARD Clara.** AL DI LA' DEL PONTE... Ed. Chiesa Valdese, S. Germano Ch., 1981.
- BOURLLOT Giuseppe.** STORIA DI FENESTRELLE E DELL'ALTA VAL CHISONE. Seconda edizione. Pinerolo, 1972.
- GENRE Arturo.** LA BOUNO NOUVELLO SÈGOUNT MARC. L'Evangelo secondo Marco nella parlata della Valle Germanasca. Ed. Soulestrelh, Sampeyre, 1979.
- GUIOT BOURG Ernesto.** TRADIZIONI, USI E COSTUMI, FOLKLORE DEL VECCHIO PRAGELATO E ALTA VALCHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo 1979.
- MENSA Michele.** PRAGELATO, NOTIZIE STORICHE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1976.
- PAZÈ Piercarlo e BEDA PAZÈ Bona.** RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRAGELATO, 1555-1685. Ed. Alzani, Pinerolo, 1975.
- PERROT Mauro.** LAUX. Alta Valchisone. Ed. G.C., 1979.
- PERROT Mauro.** VALLI CHISONE E GERMANASCA. Ed. Piemonte in bancarella, Torino, 1979.
- PERROT Mauro.** MENTOUILLES. Alta Valchisone. Ed. Val Cluzon, Usseaux 1980.
- PITON Ugo.** LOU CÔR DE MA GENT. Editrice G.C., 1980.
- PONS Teofilo G.** DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE DELLA VAL GERMANASCA. Società di studi valdesi. Torre Pellice, 1973.
- PONS Teofilo G.** VITA MONTANARA E FOLKLORE DELLE VALLI VALDESI. Ed. Claudiana. Torino, 1978.
- PONS Teofilo G.** VITA MONTANARA E TRADIZIONI ALPINE. Ed. Claudiana, Torino, 1980.
- VIGNETTA Andrea.** LAZ ISTORIA ÈD BARBOU GIUANIN. Racconti tratti dalla tradizione popolare. Fenestrelle, 1972.
- VIGNETTA Andrea.** PATOUA. GRAMMATICA DEL DIALETTO PROVENZALE-ALPINO DELLA MEDIO-ALTA VAL CHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1981.

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione dei loro autori. I manoscritti non si restituiscono.